



Antonio Mattei



Sto bene, come spero di voi tutti in famiglia...

Lettere di prigionieri viterbesi della seconda guerra mondiale

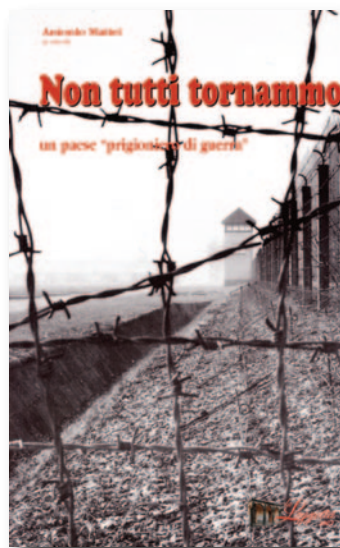
Dall'amico e collaboratore di redazione Adelio Marziantonio - ...incredibile novantenne, lasciatecelo dire, attivissimo e sempre pieno d'interessi - di recente abbiamo avuto in visione una raccolta di lettere di militari di nostri paesi caduti prigionieri durante l'ultimo conflitto mondiale. Un tesoretto di circa duecento tra lettere e cartoline postali, delle migliaia di tutta Italia che il nostro redattore, generale di cavalleria in pensione, ha raccolto in tanti anni di appassionata ricerca, trovate spesso sulle bancarelle dei mercatini o acquistati da privati anche a caro prezzo. Un merito suo personale e dell'Associazione italiana collezionisti di posta militare di cui lui è autorevole veterano: una folta schiera di collezionisti che hanno raccolto e mantenuto decine di milioni di lettere, documenti che non potevano essere versati agli archivi delle Forze Armate in quanto non ritenuti di valore storico, non contenendo informazioni militari perché soggette a rigorosa censura. Lettere di combattenti e prigionieri che esprimono sentimenti personali, disagi, ricordi, affetti familiari, speranze, ... che attengono al privato e che è già tanto quando finiscono nelle mani di studiosi e ricercatori i quali, se non altro, possono divulgarli attraverso pubblicazioni utili al patrimonio di conoscenze collettivo.

Per quanto ci riguarda, al tema dei prigionieri di guerra *la Loggetta* dedicò un intero numero, oltre cento pagine dello speciale n. 65 di novembre-dicembre 2006, che tra l'altro si chiudeva con un articolo dello stesso Marziantonio - vero esperto della materia - sulla corrispondenza dei prigionieri con un titolo pressoché identico a quello del presente articolo, trattandosi della formula rituale di tutte le missive dei prigionieri di guerra. A quel suo articolo, anzi, rimandiamo volentieri per una panoramica sull'argomento, sia pure forzatamente succinta per i soliti problemi di spazio.



Copertina della *Loggetta* n. 65 di novembre-dicembre 2006

Qualcuna di queste cartoline postali faceva capolino anche in quel numero speciale, sebbene per estratto e in modo anonimo, e qualcun'altra relativa a Piansano l'avevo inserita nell'articolo d'apertura *Non tutti tornammo*, tratto dal libro omonimo uscito in contemporanea con quel numero della rivista. Ora però abbiamo pensato di integrare quell'"anticipo" con l'insieme della corrispondenza rimasta in archivio e



Copertina del libro *Non tutti tornammo* di Antonio Mattei

di renderla di pubblico dominio facendola conoscere ai nostri lettori, perché non è escluso che nel "bacino d'utenza" della *Loggetta* possa finire sotto gli occhi dei familiari o degli studiosi dei paesi di appartenenza, per i quali quelle sofferte comunicazioni rappresentano in ogni caso testimonianze uniche e preziose.

Ne abbiamo contate 17 per Tarquinia, 15 per Viterbo, 13 per Tuscania, 11 per Montefiascone, 10 per Farnese e 7 ciascuno per Caprarola, Cellere, Orte, Valentano e Vallerano. Le altre, in quantità via via più ridotte, sono distribuite tra quasi tutti i Comuni della provincia, comprese le frazioni come Tre Croci, Bagnaia, Cura di Vetralla, San Martino al Cimino ecc. Complessivamente riguardano una decina di prigionieri degli americani, una quarantina degli inglesi (con qualche passaggio di custodia tra gli eserciti alleati), e oltre 150 prigionieri dei tedeschi: numeri che, se non rispecchiano perfettamente le proporzioni dei militari italiani catturati dai vari eserciti, sono invece eloquenti della tragedia dei nostri soldati sparsi sui vari fronti di guerra all'armistizio dell'8 settembre 1943, rimasti senza ordini, disarmati e immediatamente deportati nei lager tedeschi come forza lavoro. Per sottoporli al lavoro coatto Hitler aggirò la Convenzione di Ginevra del 1929 sul trattamento dei prigionieri di guerra e li definì arbitrariamente "internati militari italiani" (IMI), fino alla beffa della qualifica, concordata con Mussolini nell'agosto del '44, di "lavoratori civili formalmente liberi": 650.000 uomini ridotti in schiavitù e sottoposti a regimi disumani, tanto che almeno 50.000 di essi non sopravvissero. Tra i documenti mostratici da Marziantonio, tra l'altro, c'è anche il libretto personale dell'internato IMI di Tarquinia Angelo Siliquini, di cui si parla diffusamente alle pp. 80-81 dello speciale della *Loggetta* sopra richiamato e che, pur essendo un internato civile, di fatto venne equiparato a quelli militari.



Campi di prigionia tedeschi dove vennero rinchiusi gli internati militari italiani dal 1943 al 1945

Tale documento, rilasciato ad Augsburg l'11 dicembre 1944, racconta l'odissea di quest'uomo in ben tre campi di concentramento: quello di Mosbruch poco più a sud di Bonn, e poi quelli di Memmingen e di Zusmarshausen, a ovest e a nord-ovest di Monaco di Baviera. In seconda di copertina del libretto c'è un'annotazione manoscritta che dice "Liberati dalla 7^a Armata Americana il 16 aprile 1945", ma in generale per l'intera corrispondenza presa in esame non abbiamo voluto approfondire le indagini sui singoli nominativi e non sappiamo quanti e quali di questi militari siano sopravvissuti alla prigionia. A parte gli interventi di alcuni collaboratori nelle pagine che seguono, sarà interessante, eventualmente, ospitare segnalazioni e contributi di familiari o studiosi che al riguardo dovessero pervenire in redazione, per ricostruire il contesto di personaggi e vicende di un dramma mai conosciuto abbastanza.

Le cifre qui riportate sul numero dei prigionieri possono sembrare impressionanti, ma in realtà esse rappresentano un campione minimo, se si pensa che tra i militari di cittadine come Acquapendente, Montefiascone, Tuscania o Bolsena si contarono sui 300 prigionieri ciascuna; circa 180 a Grotte di Castro, sui 150 a Canino, almeno 113 a Piansano e più o meno altrettanti a Ischia; una sessantina a Gradoli e più di 20 in una frazioncella come Torre Alfina... E non sono niente se si calcola che gli italiani catturati furono circa 550.000 quelli in mano alleata e 650.000 quelli finiti in mano tedesca. Ma se non altro ce ne rimane una prova documentale tangibile, se pensiamo che dei 60/80.000 soldati italiani catturati dai russi non abbiamo quasi nessuna testimonianza epistolare, perché i sovietici non si preoccuparono di fornire ai prigionieri carta da lettere/cartoline e, quando cercò di sup-

plirvi la Croce Rossa, semplicemente distrussero la corrispondenza senza inoltrarla. Un dramma di proporzioni impensate, quello della prigionia, per piccole comunità come le nostre; aggiuntosi ai lutti e alle pene portati dalla guerra nell'Italia contadina e semianalfabeta dell'epoca.

Per tornare alle lettere/cartoline, v'è da dire che esse vanno dalla primavera del 1943 all'autunno del 1945, con qualche eccezione della primavera/estate 1946 da campi di prigionia britannici e statunitensi, dato che i prigionieri degli anglo-americani furono tra gli ultimi a essere rimpatriati. A questo proposito va ricordato che la legge istitutiva del referendum istituzionale per la scelta tra monarchia e repubblica - tenutosi com'è noto il 2 giugno 1946 - stabiliva l'esclusione dalla votazione dei prigionieri di guerra ancora all'estero e



degli internati ed epurati, che complessivamente ammontavano a circa a un milione e mezzo di persone. E oltre a queste erano stati esclusi dal referendum anche gli abitanti del Friuli-Venezia Giulia, Trieste e Istria per un altro milione e seicentomila persone. Perché? Perché i primi, supposti badogliani o realmente tali, si temeva avrebbero votato per i Savoia; gli altri, nel timore di essere annessi alla Jugoslavia, non avevano fiducia in una novella Repubblica e confidavano che il Regno avrebbe fatto tutto il possibile per far restituire all'Italia la sovranità su quelle terre. Il tutto favorito dagli americani, assolutamente intenzionati a eliminare casa Savoia in favore di uno Stato libero, democratico e repubblicano, e dalla sinistra italiana guidata da Togliatti, che operò attivamente con i suoi funzionati di partito, ben distribuiti ai seggi, al successo repubblicano. Si può quindi comprendere come da parte degli Alleati si sia fatto di tutto per ritardare i rimpatri dei prigionieri di guerra italiani.

La maggior parte delle cartoline sono però della primavera 1944 e in particolare dalla Germania, ossia da luoghi di detenzione di più difficili condizioni di vita e in un momento duro del conflitto. Alcune sono letterine ripiegate, di varia dimensione a seconda della provenienza (cm. 14,5 x 25 e oltre) ma che complessivamente offrono un po' più di spazio di scrittura. Per il resto si tratta di semplici cartoline postali di formato ridotto (cm. 10 x 15 e anche meno), con un lato riservato a timbri postali, indicazione di mittente e destinatario, e l'altro al testo della missiva. Sicché le comunicazioni sono quasi telegrafiche, e in alcuni tipi di cartoline addirittura inesistenti, perché il prigioniero poteva scrivere solo il suo nome e quello del destinatario su un cartoncino di cm. 8,5 x 12 che conteneva esso stesso il testo prestampato con le informazioni essenziali: *"Io sono fatto prigioniero dagli Inglesi [o in Germania per i prigionieri dei tedeschi]. Io sto bene [oppure io sono leggermente ferito, eventualmente da cancellare]. L'indirizzo permanente sarà inviato più tardi"*. Una nota avvisava espressamente:

"Attenzione. Nulla si deve aggiungere. Altrimenti questa carta verrà distrutta". Quest'ultime situazioni si verificavano soprattutto subito dopo la cattura, magari nei reticolati approntati provvisoriamente nelle retrovie e in attesa di successivi smistamenti. Era già un vantaggio, anzi, la fornitura stessa di tali carte postali, perché a seconda delle situazioni belliche e della logistica d'emergenza esse venivano a mancare del tutto e i prigionieri rimanevano per mesi senza alcun contatto con le famiglie; ciò che era fonte di grandissime angosce, in condizioni di sopravvivenza già estreme.



Dislocazione dei campi per i prigionieri di guerra italiani cooperatori in Inghilterra

Sono lettere che in realtà non dicono nulla delle reali condizioni di vita dei prigionieri, sia per la stringatezza del messaggio sia, soprattutto, per la censura. Sono semplici prove di "esistenza in vita", richieste d'aiuto - a volte velate a volte pressanti - per l'invio di pacchi e generi di prima necessità che, anche quando arrivavano, non sempre finivano nelle mani dei destinatari. Richieste e messaggi affidati al caso, perché con l'Europa in fiamme e i teatri di guerra in tutto il mondo

nessuno poteva garantirne l'arrivo a destinazione. Sono in gran numero dirette ai genitori, a conferma della giovane età dei prigionieri, ragazzi ventenni o poco più che a volte accennano alle fidanzate, ma altrettanto numerose sono quelle di chi scrive alla moglie o nomina i figli piccoli che non vede da anni. Alcuni chiedono notizie dei fratelli, magari anch'essi dispersi su fronti lontani e dei quali non hanno più saputo nulla. E la formula rituale, sempre presente e uguale per tutti, come si diceva, è più o meno quella che abbiamo riassunto nel titolo: *"Sto bene, come spero di voi"*. Formalmente sembrerebbe richiamare la formula latina tanto cara a Cicerone: *"Si vales bene est. Ego valeo"* (Se tu stai bene è un bene. Io sto bene), ma nella sostanza ne differisce alquanto perché è preminente il bisogno di rassicurare sulle proprie condizioni, anziché farle dipendere dalla salute altrui. Si spergiura anzi di godere un'ottima salute, ben sapendo, da una parte e dall'altra, che così non è. Le pietose bugie per tranquillizzarsi a vicenda e farsi coraggio. Quelle rarissime volte che ci si sfoga, si rimane sorpresi. Come quando il canepinese Paolo Proietti scrive alla moglie dal campo di Kaisersteinbruch, vicino a Vienna, nel settembre del '44: *"... vengo a te con con questo striste Biglietto da prigioniero... Tu no puoi leggere la stristesza del mio cuore, in questo momento, in questi mesi di prigione..."*. O il bolsenese Pilade Lorenzi, relegato all'Offizierlager di Wietzendorf, poco a sud di Amburgo, e il mese dopo dice alla moglie: *"Ancora niente [posta e pacchi]. Pazienza! Si vede avevo molti peccati da scontare. Ma credo di averli già scontati..."*. Nel febbraio del '44 - un mese, figurarsi, con *"un freddo da cani, sempre neve e tramontana fredde"* anche dalle nostre parti - da un lager tra Dresda e Berlino il tarquiniese Edmondo Elisei chiede alla moglie di spedirgli un pacco con generi alimentari: *"...sollecita, perché il clima è freddo e o fame"*, mentre a dicembre del '43 dal vicino campo di Mühlberg il sottotenente Franco Sacchetti di Orte aveva scritto un biglietto che doveva essergli costato sangue: *"Mamma adorata, hanno distribuito*



le cedole per i pacchi che ti arriverà con questa mia, e che non volevo mandartela perché immagino in quale tragica situazione alimentare vi troverete. Non so che cosa desiderare, fate voi... Assolutamente non voglio che vi private il cibo per me, preferisco farne a meno. Perdonatemi, non potete immaginare con quale dolore faccio questa richiesta...". Ugualmente sofferta è la lettera di un altro ufficiale in Nordafrica, il trentaseienne capitano Cesare Sciacca Banti, pisano con la famiglia a Viterbo, dove scrive alla moglie il 9 aprile 1943, dal 308 *pow camp* di Alessandria d'Egitto, per comunicarle l'avvenuta cattura: "Cara moglie mia, sono caduto prigioniero, in una improvvisa azione, il giorno 21 marzo u.s. [nelle prime ore di quel mattino, sul fronte tunisino, la 50ª divisione inglese riuscì ad aggirare fulmineamente la linea difensiva dell'Asse, ndr]. Non piangere. Sto bene. Dio à voluto così. Ho accettato dal destino la prigionia solo al pensiero tuo e dei nostri bimbi. Non mi dimenticate mai come io non dimenticherò voi...". Impossibile non sentirsi toccati. Come in tante espressioni di umanità che si colgono nelle voci di persone umili e incolte: lettere alla mamma con parole che in condizioni normali forse non sarebbero mai uscite di bocca; o vagheggiamenti di figli piccoli in braccio di un lirismo insospettato; o ancora, semplicemente, confidenze coniugali fatte di desiderio di riabbracciarsi e consigli pratici di "economia domestica". E ciò, paradossalmente, è un limite, per questo tipo di ricostruzioni. Perché introduce il sospetto di un pietismo di circostanza che sostituisce il giudizio morale a una più razionale analisi storica. Mentre è risaputo che l'uomo rivela il meglio di sé non nel successo e nella fortuna, ma nella sconfitta e nel dolore, nella capacità di riscatto attraverso il recupero delle energie morali più riposte. Finita la guerra, sulla situazione pur sempre difficile dei prigionieri a oltranza si riesce anche a ironizzarci su, come il valleranese Brando Paesani, che nel dicembre del '45 si trova ancora confinato in un campo inglese in Egitto e scrive alla moglie: "...Na-

turalmente stando a quello che dice l'aradio, e così pure i giornali italiani i quali non fanno altro che di parlare di noi che stiamo bene non solo ma che siamo trattati con i guanti bianchi, ebbene a questi bravi e autentici giornalisti vorrei fargli una proposta, e cioè dato che in prigionia si sta così bene come loro dicono, di fare un cambio, noi al posto loro, e loro a posto nostro, così anche questi bravi uomini godrebbero un po' anche loro, del resto ebbene che al mondo si godi un po' a ciascuno...".

Abbiamo voluto riportarle così come sono, con le loro sgrammaticature, errori ortografici e sintattici, perché sono spia del diffuso disagio anche culturale e inducono anzi a una lettura ancor più umanamente partecipe. Nei pochi casi di calligrafie ed espressioni più curate viene anzi il sospetto che si sia fatto ricorso ad amanuensi con qualche istruzione (anche perché era tassativo scrivere in modo chiaro e leggibile, pena la distruzione della missiva), mentre nella povertà generale spiccano lacune significative, come quella del contadino di Ischia che si firma *Santi* anziché *Sante* e storpia il nome del suo paese in *Istria* (ma potrebbe averlo sbagliato qualcun altro per lui, che era analfabeta); o quella di Antonio Cordeschi di Cellere che nel mittente dice di chiamarsi *Cordesco Andonio*, per tacere d'altro. Forse è proprio per questo che emergono sprazzi umanissimi in alcune smozzicature di parole, come quando Costantino Ballanti di Canino bacia *ipicoli* augurandogli la *buona notte*, o Giovanni Felici di Onano esorta i genitori a non stare *impensiero. io bene*. Ma poi c'è il carabiniere cellerese Aldo Piacconi che racconta dall'Egitto di aver festeggiato nel campo il patrono S. Egidio con altri prigionieri conterranei, ma "sempre il Cappellano presente che ci faceva coraggio"; Vittorio Angeloni di Montefiascone che si commuove alla notizia della morte del "caro nonno... che mi dite sempre mi minzonava"; Antonio Belardinelli di Tarquinia che da 14 mesi non ha notizie dalla moglie e si preoccupa: "...io sono sempre come prima nulla è

cambiato per me, e tu come stai?"; per finire con Angelo Mercuri di Valentano, che dal famigerato campo di Sandbostel, vicino ad Amburgo, nell'aprile del '44 confessa appena ai genitori che "non vedo nessuna risposta e mi sono un po' avvelito... sono un po' giù di morale...". Si ha pudore solo a tenerli in mano, questi foglietti di carta, conoscendone la provenienza: l'"abisso immondo... stillicidio di mille tormenti... ricettacolo d'ogni vergogna", come descriveva il *Campo di concentramento* nell'omonima poesia l'ischiano Donato Donati, civile prigioniero dei francesi in Tunisia.

Nella raccolta si trovano anche alcune lettere "di ritorno", ossia scritte ai prigionieri dai familiari, genitori o più spesso mogli, che rivelano, insieme con la pena della separazione e l'esortazione vicendevole a farsi animo, situazioni altrettanto difficili e angosciose. Sono scritte sugli stessi moduli utilizzati dai prigionieri, ai quali venivano forniti in doppia copia appunto perché la seconda venisse staccata e usata dai familiari per la risposta. Una piccola "storia" è quella dei coniugi Teresa e Franco Ruzzi di Mugnano in Teverina, due contadini di quella frazioncina di Bomarzo di cui ci rimangono quattro lettere successive al fatidico 8 settembre 1943, allorché il soldato Ruzzi, dislocato "nei balcanici", fu deportato dai tedeschi in un lager della Germania centro-orientale e divenne il numero 10301. Poté scrivere a casa solo il 28 novembre, ma la cartolina partì dal campo il 22 dicembre e a Teresa arrivò dopo la metà di gennaio: "Franco caro... stando quattro mesi senza notizie ti sentivi struggere... Se sapessi quanti pianti ho fatto pensando a che punto siamo ridotti. Sono passate queste feste per me è stato più dolore, pensando a te dove sarai stato, la sera che è nato il S. bambino sono andata alla funzione, era un pianto per chi non aveva il suo caro, nel momento che è nato volevo chiedergli tante cose con tutto cuore e l'anzia che avevo non so stata capace a nulla piangere e basta...". A fine aprile del '44 la guerra si avvicina anche ai nostri paesi e Teresa, su quel



Dislocazione dei campi per i prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti

cartoncino di poche righe, può solo “telegrafare” al marito: “Mio Franco lontano... qui so quasi 20 giorni che di continuo bombardano da Orte Alvianno... sono due di pensieri che aggravano[:] la tua lontananza, la situazione nostra, spedito pacco baci tua Teresa”. Come Rosa Zaccagnini di Sutri, che il 15 settembre 1944 scrive al figlio Elio: “...Dovrei raccontarti tante cose e vicende gravissime della guerra, ma ti ripeto che noi, e tutte le nostre famiglie più accostate siamo tutti salvi e anche le nostre case sono in piedi, anche Sutri avuto la sua sventura ora è tutto calmo e stiamo tutti bene siamo ritornati ad abitare all’edificio...”.

Un’altra famigliola di cui ci rimane un più borghese e curato carteggio è quella di Maria e Ritardo Nocchia di Farnese, che nel ’44 è prigioniero in un lager a nord di Stoccarda e trepida per la nascita del primo figlio. Scrive alla moglie ai primi di marzo: “...Dio, che con tanta fiducia, fede e costanza prego tutti i giorni, non può non avermi assistito ed assisterti per l’avvenire. Ma, il nostro amorino, com’è? Di certo bello! Povera gioia mia, nascere senza che suo padre possa saperlo...”. E poi a metà giugno: “...Il pensiero grande è per te e per il nostro Pino. Non potendo far nulla per voi, vi guardi Iddio. Lo prego con tutta l’anima. Sii forte, stai calma, almeno per me. Io, non potendo nulla, vi penso caramente...”. A novembre gli risponde la moglie: “...

Mi assicuri di star bene, mi faccio animo e cerco di crederci; il mio pensiero è sempre con te sospirando ogni istante il tuo ritorno. Noi tutti bene... Pino nostro cresce sano e bello come tu desideri, nulla gli manca, è un birichinaccio che vuole andare sempre a spasso ed ogni asino che incontra ne imita il verso... Sii forte e possa il nostro pensiero esserti di aiuto e guida ogni istante...”.

Le invocazioni all’aiuto divino, come s’è visto anche in questi esempi, sono frequenti, se non generali. C’è chi si limita a Dio Benedetto, al Signore o alla Madonna Santissima, come fa Ezio Venturi di Vetralla che scrive “In ogni modo tirem innanzi e sarà quello che Dio vuole”, e chi invece si affida ai santi preferiti e alle divinità del paese, come i soldati piansanesi alla Madonna del Rosario, o quelli ischiani che possono scegliere tra la Madonna del Giglio e il Crocifisso di Castro, o Augusto Puri di Bolsena che ripetutamente confida nel “mio grande avvocato S. Antonio”. In una straripante lettera del Natale 1943 alla moglie Umbertina, il vicebrigadiere Omero Carboneschi di Lubriano racconta anche di un voto: “...L’altra volta mi son dimenticato dirti di rivolgere alla Vergine del Poggio preghiere di ringraziamento per avermi salvato miracolosamente dai bombardamenti di Spalato. Immagina mi son trovato se-

minudo sotto le macerie e una volta liberatomi mi son trovato sotto l’azione di mitragliamento di 20 apparecchi... Ho promesso alla Madonna del P.[oggi] un voto quando verrò per sempre da te. Questo fu il 19-9-43...”. A mezzo tra religione e suggestione è invece una raccomandazione di Egisto Riva di Soriano, che un mese dopo l’armistizio è già nel lontanissimo lager di Fallingbommel e invia alla moglie un messaggio non proprio chiarissimo, per quanto evidente nel riferimento alla cattura: “...Eva farai dire una messa per tutti i morti di casa tua e di me specialmente di Terzo mi e venuto in sogno queste notti nel modo pregressero la avevo promesso dal giorno 10.9. brutto giorno...”.

Naturalmente è di grande consolazione, per i prigionieri come per i familiari a casa, anche la fortuita vicinanza di commilitoni e conterranei, compagni di sventura con i quali condividere la sorte facendosi reciprocamente coraggio. “O’ piacere che stai con uno di bagnaia”, scrive al solito Franco Ruzzi di Mugnano in Teverina la moglie Teresa, che in un’altra lettera gli fa sapere: “siete diversi. [paesani] tutti prigionieri in Germania, Carlo Liberato Richetto sono in Germania loro lo dicono te no, ma lo immagino io. Stacchi sta con te?...”. “Come [= con me] non ce piu Diamanti di S Paolo ma ci so altri paesani Punsiani di Procono e Patata di acquapendente”, scrive ai genitori l’aquesiano Alcide Ferretti, anche lui in quel mezzo inferno di Fallingbommel che a quella data conteneva sui 15.000 uomini e a fine anno sarebbe arrivato a più di 26.000. “...In questi giorni mi sono incontrato con Bellacima, ora di nuovo siamo in sieme con me c’è pure il Fratello della moglie di Palotto...”, dice ai genitori Bonaventura Fiani di Bagnoregio, mentre Andrea Natali di Marta rassicura la moglie: “Non stare in pensiero perché mi trovo bene e siamo assieme tutte e tre, io Lodesani e Mundo e si famo coraggio sempre come quando eravamo soldati”. Che la cattiva sorte si affronta meglio insieme, lo conferma alla moglie anche Gioacchino Peroni di Ischia: “Io mirtrovo prigioniero in germania e come



Lettere dalla prigionia

ce'è Vittorio e due farnesani dunque non sta in pensiero...".

Se in questo campionario epistolare una differenza può saltare agli occhi, è quella tra le cartoline dai lager tedeschi, che nella loro laconicità draconiana tradiscono un più grave stato di bisogno, e le letterine ripiegabili dai campi anglo-americani, che insieme con il maggiore spazio di comunicazione consentono a volte anche "divagazioni" non legate alla sopravvivenza fisica. Così, mentre dalla Germania il tuscanese Renato Muzzi scrive alla mamma che sta bene *"solo o tanto a pettito"* (eufemismo incredibile, per non dire che muore di fame!), e le chiede di mandare pacchi con cassette di compensato mettendoci dentro *"fave, cece, miele, faggioli, o favetta, noce sbucciati, fateme piacere..."*; o lo stesso martano Andrea Natali scrive alla moglie di fare pacchi *"più grande che puoi e con molto tabacco che quello e più di tutto perché ci prendo il pane, dunque spero che già siano in viaggio"*; o, infine, l'ischiano Sante Fossati, che nel febbraio del '44 è in un lager vicino al Mar Baltico e probabilmente sta morendo di stenti, chiede disperatamente *"robbe da mangiare"*..., ecco, dagli Stati Uniti, viceversa, Angelo Sacconi di Tarquinia rassicura i suoi che *"nulla mi manca, vorrei che almeno un terzo di quel che io mangio lavreste voi. sarei certo che a tutti basterebbe"*, e Giuseppe Antonaroli di Torre Alfina si preoccupa dei debiti fatti dal fratello per aggiustare la casa: *"l'unica cosa e che vi siete un po sistemati, poi ai debiti quando verro a casa io se avremo la salute speriamo di poterli pagare"*. Sempre dagli States il bagnorese Bonaventura Fiani scrive ai suoi di *"mandarmi a dire del nostro Paese perché come o inteso diverse case sono distrutte"* (significativa la chiusa, che non è l'unica del genere: *"vi chiedo la santa Benedizione vostro figlio Fiani Bonaventura"*), e il viterbese Fiorino Santoni vuol sapere *"se la chiesa di S. Rosa è ancora intatta"*, perché i *"parenti qui in America mi domandano sempre... per sapere la situazioni di Viterbo"*. Sono preoccupazioni inconce-



piabili per i deportati nei campi di sterminio nazisti, ridotti a scheletri in una Germania sotto le bombe e anch'essa alla fame. E poi la prigionia con gli eserciti vincitori, protrattasi anche dopo la fine del conflitto, per quanto estenuante ha portato via via a speranze di liberazione imminente, tanto che nell'agosto del 1945 il tuscanese Giordano Maistrello, prigioniero degli inglesi in Egitto, invia alla moglie addirittura il testo di una canzone scritta da lui, dal titolo *Dopo la tempesta* e piena di *"...risponderà nel cielo il sole d'oro, e rivivremo insieme il nostro amore. Nei bei occhi tuoi ogni gioia tornerà mentre intorno a noi tutto ci sorriderà..."*! *"Voglio sperare che ti piacerà - conclude il nostro - al mio ritorno che spero sia prossimo, la cante-remo insieme!"*

Sarà che, degli europei di oggi, anche i settantenni e passa hanno conosciuto solo la pace, ma nel complesso non si può non pensare a un'intera generazione cresciuta e vissuta per la guerra. Nata in tempi "sbagliati", in quella prima metà del Novecento insanguinata da due guerre. Figlia di uomini

travolti dalla prima "inutile strage" e allevata per una seconda e più feroce follia collettiva. *"Rosa mia - scrive alla moglie Francesco Paoletti di Tuscania, nel giugno del '44, da un lager vicino a Norimberga - losò che siamo sfortunati e ciè toccata una brutta parte, ma che fareste..."*. *"...Siamo nati sfortunati e la sfortuna ci Insegue sempre - ripete alla moglie dall'Egitto Sante Erasmi di Vallerano, nel marzo del '46 - ...io avevo fatto perla meglio invece e vinuta perla peggio... immagina cosa dovrei dire dopo tanti sacrifici e tante sofferenze che o passato e ancora risisto e mi fo sempre coraggio e dico sempre che verra quel giorno che dova finire..."*. *"Quel giorno"*, alla fine, arrivò. Ma a quell'umanità sventurata non potrà mai essere resa giustizia abbastanza. E quel ch'è peggio, a quanto pare, è che non è servito neppure a scongiurare altre possibili tragedie ai nipoti. Come ci insegnano tutti i negazionismi, i revisionismi, i rigurgiti nazionalistici o sovranismi che dir si voglia, e le infinite guerre del nostro tempo.

antoniomattei@laloggetta.it



Appendice

Gli spunti che offrono, e le osservazioni cui si prestano le circa 200 lettere della raccolta, ovviamente non si esauriscono nell'articolo che precede, che vuole esserne solo una presentazione. Ci aspettiamo anzi, come già detto, che i familiari degli stessi prigionieri, o gli studiosi e ricercatori dei centri della provincia direttamente interessati, intervengano con notizie e integrazioni proprio per salvare dall'oblio collettivo un patrimonio di testimonianze che non possiamo assolutamente permettere che vada perduto. A tale scopo avevamo pensato inizialmente a un inserto speciale, per quanto corposo, con la trascrizione dei testi delle lettere stesse, ma per motivi di riservatezza ci siamo alla fine determinati a creare un archivio informatico della *Loggetta* per l'intera corrispondenza, impegnandoci a fornirne copia in formato PDF per singoli nominativi solo ai diretti interessati che eventualmente volessero farne richiesta. Spetterà agli stessi richiedenti l'osservanza della normativa vigente in materia di protezione dei dati personali. Per questo motivo ne riportiamo l'elenco qui di seguito, per ordine alfabetico di località e, all'interno di essa, di nominativi (ad alcuni dei quali si riferiscono più lettere indicate con numeretto a fianco). Eventuali richieste motivate dovranno quindi pervenire alla redazione del nostro periodico per posta elettronica (info@laloggetta.it) con l'indicazione della località e del nominativo d'interesse. Compatibilmente con i criteri editoriali e le esigenze di spazio della rivista, si sarà lieti di pubblicare gli interventi nella corrispondente pagina della sezione "Dalla Tuscia".

Acquapendente (Gualtiero Alberti, Alcide Ferretti, Torindo Pifferi 2, Giuseppe Putano, Cesare Tusi)
Bagnaia (Sante Biscetti)
Bagnoregio (Armando Ferlicca, Bonaventura Fiani, Leonardo Grillo, Marino Vergaro)
Bassano in Teverina [Giulio Cappetta, Giuseppe Dionisi 2]
Bassano Romano (Gratiliano Donati, Agapito Ferrari, Delfino Mattione 2, Eli-

seo Montuoli)
Bolsena (Giovanni Dottarelli, Pilade Lorenzi, Umberto Materazzo, Augusto Puri 2)
Bomarzo (Franco Ruzzi 4)
Canepina (Marino Benedetti, Nicola Ferri, Gino Moneta, Italo Pesciaroli 2, Paolo Proietti)
Canino (Costantino Ballanti, Pietro Caprasecca, Angelo Galeotti, Francesco Lombardi)
Caprarola (Rodolfo Ferruzzi, Roberto Mecarelli, Angelo Pecorelli, Lorenzo Ruzzi, Giovanni Scatolini, Lorenzo Zapaterreno, Domenico Zega)
Carbognano (Guido Colavalle, Urbino Sciamanna 2)
Castiglione in Teverina (Gilberto Ottaviani 3, Oliviero Pettinelli)
Cellere (Domenico Battaglioni, Giuseppe Caporali, Antonio Cordeschi, Vivaldo Pasqualini 2, Aldo Piacconi, Armando Simonelli)
Civita Castellana (Alfredo Basili, Eliseo Natalini, Edoardo Zallocco)
Civitella d'Agliano (Agasto Seri 4)
Cura di Vetralla (Basilio Babbini, Delfino Mattione)
Fabrica di Roma (Luigi Capulli)
Faleria (Bruno Corradi)
Farnese (Giuseppe Apolloni 2, Corrado Conti, Pietro Ferrari, Antonio Ippoliti, Ritardo Nocchia 3, Renato Patocchi, Domenico Zingarini)
Gallese (Olindo Celoni, Agostino Freda)
Gradoli (Pietro Della Casa)
Graffignano (Luigi Aureli, Martino Baruffa, Eufrosino Gregori, Luciano Speranza 2)
Grotte di Castro (Enrico Fillosomi, Giorgio Gioia, Flavio Sacchi)
Grotte S. Stefano (Giuliano Astolfi, Ernesto Sabatini, Cesare Zerbini)
Ischia di Castro (Uriele Alesini, Sante Fossati, Giovacchino Peroni 2)
La Quercia (Agostino Aquilanti)
Latera (Armando Piccinetti)
Lubriano (Omero Cerboneschi, Bernardino Fico)
Marta (Andrea Natali, Raimondo Natali, Sandro Sassara)
Montefiascone (Vittorio Angeloni, Antonio Carelli 3, Marcello Farina, Arcangelo Fratini, Nazareno Pecoroni, Massimino Ricci, Guido Sacco, Pietro Torri, Umberto Zini)
Monteromano (Umberto Petrarelli)
Monterosi (Nicola Anselmi, Ilario Capponi 3)

Onano (Francesco Biagi, Giovanni Felici, Antonio Ferrantini)
Orte (Gino Andreucci, Felice Antonini, Guerriero D'Ubaldo, Ferruccio De Angelis, Maurizio Paggi, Giovenale Ugo Quondam, Franco Sacchetti)
Piansano (Nazareno Coscia, Pietro Fronda, Bruno Mecorio, Francesco Veneri, Giuseppe Virtuoso, Domenico Zampilli)
Roccalvecce (Dionisio Fedeli 2)
Ronciiglione (Alceste De Angelis, Arcangelo Leoni)
San Martino al Cimino (Umberto Malvaggio)
San Michele in Teverina (Alfredo Vignoli)
Sipicciano (Quinto Nerbano, Romeo Santori)
Soriano nel Cimino (Francesco Antonelli, Corradino Famiani, Paolo Proietti, Egisto Riva)
Sutri (Giuseppe Bomarsi, Ettore Caccia 2, Elio Zaccagnini)
Tarquini (Antonio Belardinelli, Luigi Castellani 4, Edmondo Elisei, Giuseppe Ghergo, Giulio Luccioli, ... Maggi, Alvanto Magrini, Alessandro Sabbatini 2, Angelo Sacconi, Secondiano Sileoni 2, Giuseppe Mario Tolu 2)
Tessennano (Miraldo Gioiosi)
Tobia (Domenico Filippi)
Torre Alfina (Giuseppe Antonaroli)
Tre Croci (Orlando Capezzali, Paolo Fanelli, Armando Fiocchetti, Basilio Pasqualini, Bernardino Vittorini)
Tuscania (Pietro Longetti, Giordano Maistrello, Basilio Mengarelli 2, Mario Moscatelli 2, Renato Muzzi 3, Giuseppe Orsini, Francesco Paoletti, Angelo Sebastiani 2)
Valentano (Galliano Ercolani, Vincenzo Ercolani, Cesare Lodolini, Angelo Mercuri, Raimondo Scipio 2, Nello Serafinelli)
Vallerano (Sante Erasmi, Giuseppe Ercoli 3, Brando Paesani 2, Raffaele Rapiati)
Vetralla (Costanzo Rencardi 2, Ezio Venturi 2)
Vetriolo (Valerino Arteini)
Vignanello (Evandro Bracci 2, Ludovico Fiorentini, Raniero Minella 2)
Viterbo (Gino Andreucci, Corrado Chiaravalli, Giov. Battista Egidi, Romano Feliziani, Gino Fonghini, Adorno Forti, Luigi Marini, ... Natalini, Gino Pasqualini, Romolo Piergentili, Fiorino Santoni, Cesare Sciacca Banti, Augusto Turchetti, Francesco Urbani 2)

Da Germania, Inghilterra, Sud Africa, India, Egitto

Il termine inglese POW è l'acronimo di *Prisoner Of War*, prigioniero di guerra, ed è la sigla con la quale gli angloamericani indicavano appunto i soldati nemici catturati durante la seconda guerra mondiale. A parte l'indubbia efficacia riduttiva della sigla, a dire la verità quell'acronimo non mi è mai piaciuto, anzi, m'è sembrato sempre un po' ridicolo e addirittura offensivo della condizione di cattività. Sembra un termine da fumetto, una di quelle forme onomatopoeiche per riportare su carta gesti e rumori come *gasp, sob, gulp, smak, sniff...* e via dicendo. Vero è che in inglese *pow* si pronuncia *pou*, ma dà tanto l'impressione di un soffio, un palloncino che si sgonfia, una bolla d'aria che svanisce d'improvviso e in modo più o meno ovattato. Tant'è vero che viene usato appunto anche nella fumettistica e nell'arte pop scritto maiuscolo e con punto esclamativo, all'interno di una nuvoletta che esplose con tanto di stelle e schegge in tutte le direzioni. Non l'ho mai sentito appropriato, quindi, per indicare la triste e sofferta condizione dei prigionieri di guerra, anche se dobbiamo comunque prenderne atto essendosi ormai consolidato nell'uso comune, una volta trasferito dall'iniziale gergo militare inglese. Anche perché tra il materiale documentario di cui si parla nell'articolo precedente, il nostro Marziantonio ci ha fornito sei lettere relative a cinque prigionieri di guerra di Piansano (due sono dello stesso autore), e guarda caso, eccetto il primo di essi, prigioniero dei tedeschi, gli altri quattro sono appunto dei... POW, com'è riportato nelle loro missive. Tali lettere non le abbiamo mai presentate per esteso in queste pagine. Approfittiamo per farlo ora, rispettandone il testo originale e corredandole di un minimo di informazioni per meglio inquadrare la vicenda militare e umana dei protagonisti.



Il soldato Nazareno Coscia è prigioniero dei tedeschi n. 121461, M.-Stammlager III D 786 di Lukenwalde, vicino a Berlino, e il 25 gennaio 1944 scrive alla fidanzata: Signorina Di Francesco Tosca Via delle Cappannelle Piansano Viterbo: *Carissima Tosca dopo trascorso Lungo tempo vengo conquista mia cartolina affarti Sapere che sto Bene come pure al presente voglio Sperare che sia di te e Tutti in Famiglia. quando mi rispondi mi farai sapere qualche cosa di tuo Fratello non prulungo tanto Perché La carta e terminata. conqueto mando un mio [?] piu caldo Saluto Da chi Sempre Tiricorda Mi firmo Nazzareno ciao*

Classe 1922, Nèno fu chiamato alle armi il 2 febbraio 1942 e assegnato al 121° reggimento fanteria con l'incarico di fuciliere. Dopo il primo mese a Lecce con la guardia costiera, fu inviato successivamente a Fiume e da lì in vari settori dei Balcani, dalla Serbia all'Albania, venendo anche ferito a un ginocchio. L'8 settembre del 1943 si trovava in Croazia, dove fu catturato dai tedeschi il 12 settembre e internato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe il 15 aprile 1945 e poté rimpatriare il 27 settembre successivo. I suoi racconti della prigionia, pubblicati nel libro *Non tutti tornammo* sotto il titolo "Volevamo tutti morire", sono raccapriccianti, pur nella involontaria comicità dovuta alla simpatia affabulatrice del personaggio. Sposato nel 1947 con Tosca Di Francesco (destinataria della lettera sopra riportata), Nèno ha avuto tre figli, l'ultima morta ventisettenne nel 1982.



Vedovo dal 2003, anche lui è deceduto nel giugno del 2009, facendo in tempo se non altro a lasciarci una testimonianza eccezionale.



Il soldato Pietro Fronda è prigioniero degli angloamericani n. T201368 nel campo n. 211 in Algeria e il 5 marzo 1944 scrive ai genitori: *Al Signor Angelo Fronda Piansano P. Viterbo Italia: Miei Cari Genito[r]i Vi mando di nuovo il mio buono stato di salute che è ottimo come spero che sia di voi tutti particolarmente la Mamma che adesso sono mesi brutti per il suo male. Io non ho altro che inviarvi i più sinceri Saluti e Baci al babbo la mamma e tutti di casa e anche a Mia moglie e figlio affmo Pietro Fronda*

Noto in paese col soprannome di *Caramella*, Pietro era un richiamato in guerra della classe 1913. Il suo servizio di leva l'aveva fatto dall'aprile del '34 al luglio del '36 come soldato del 7° reggimento artiglieria pesante. Aveva la "patente auto Il grado" ed era conducente in reparti autoblindati. Richiamato per alcuni mesi nel '39 al 6° centro automobilistico di Bologna, e quindi nuovamente alla vigilia della dichiarazione di guerra il 9 giugno 1940 (s'era appena sposato), il 15 ottobre 1942 fu imbarcato in aereo a Lecce per raggiungere Derna, in Libia, dove fu assegnato alla 42ª officina mobile pesante. Fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Tunisi dell'11 maggio 1943 e più tardi deportato in Inghilterra, da cui poté rimpatriare per presentarsi al centro alloggio di Roma il 4 marzo 1946. E' morto a Piansano nel 1975 lasciando la moglie Carolina Mazzei, sposata appunto nel 1940, e l'unico figlio Angelo, che era nato il 17 marzo 1941 e che il padre poté rivedere solo quando aveva già cinque anni. Il nome Pietro

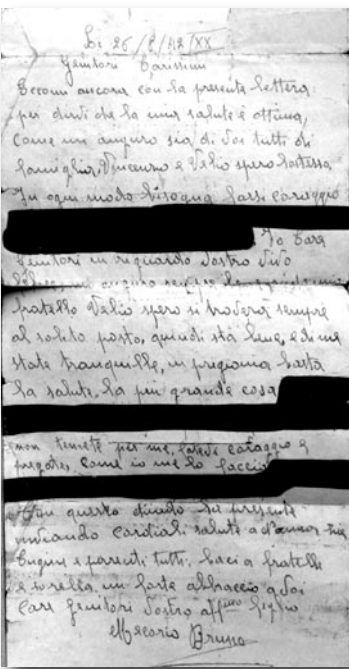


Fronda è stato "rinnovato" dal nipote, nato da Angelo nel 1976.



Il soldato Bruno Mecorio è prigioniero degli inglesi n. 185236 al campo Il Blocco I in Sud Africa e il 15 agosto 1942 scrive alla fidanzata: *Cordeschi Felicetta Piansano Viterbo Italia: Carissima Felicetta. In occasione di questo S. giorno provo l'immenso piacere di scriverti questo rigo, tuttavia anche essendomi qua; triste e solitario ringrazio Dio.: di avermi conservato fino ad'oggi in perfetta salute, così spero anche in avvenire. Anche di te e nostre famiglie mi auguro bene staretate in ottime condizione, il resto certamente considero il dolore che proverete, specie quando ricorrono queste giornate, in ogni modo non viè nulla da fare, bisogna farsi coraggio [linea di censura] l'anno venturo questo bel giorno se Dio: Vuole lo festegeremo. Insieme, coi persone più care, in eterna pace. Felicetta come mi anno detto tuo fratello si troverebbe qui prossimo, ma in un altro blocco in tutti modi sta tranquilla e non pensar per noi [linea di censura] Con questo non so altro che dirti, solo dico, son tristi: specie oggi. Be dovrà passare, Ti prego salutare Enea Ida Franca e tutti coloro della tragedia Formicolare, mi spiego? Saluti più stretti a mia e tua famiglia a te tanti bacione da oltre quindicemila chilometri tuo affmo Bruno*

Bruno era della classe 1920 e fu chiamato alle armi nel febbraio del 1940 per essere assegnato al 40° reggimento fanteria mobilitato per l'Africa settentrionale. Il 25 febbraio s'imbarcò a Napoli e il 27 sbarcò a Tripoli, dove partecipò alle operazioni militari su quel fronte per quasi due anni. Catturato dagli inglesi nella battaglia di Tobruk del 6 dicembre 1941, fu portato prima in Egitto, poi in Sud Africa e quindi imbarcato per l'Inghilterra ma fortunatamente dirottato negli Stati Uniti, da cui poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Afragola (NA) il 23 novembre 1945. E' morto a Piansano nel 1981, lasciando la moglie *Felicetta* Cordeschi (destinataria della lettera sopra riportata), sposata nel 1946, e tre figli. Il maggiore di questi, Luigi Mecorio che è il bravissimo *Nescio Nomen della Loggetta*, ne ha potuto ricostruire alcuni ricordi pubblicati nel solito libro *Non tutti tornammo* sotto il titolo "Sei dei miei migliori anni". Anche lui ha un figlio in cui ha "rinnovato" il nome Bruno. Da notare in una lettera l'accenno al fratello di *Felicetta* anch'egli prigioniero. Trattasi del caro e indimenticabile Anchise Cordeschi (1920-2011), chiamato alle armi nel marzo del 1940, catturato nella battaglia di Tobruk del 21 gennaio 1941 e prigioniero prima in Sud Africa e poi in Inghilterra, da cui poté rimpatriare nel luglio del 1946. Anch'egli ci ha lasciato un particolareggiato racconto della prigionia dal titolo "*La mia odissea*", che nella raccolta *Non tutti tornammo* si sviluppa per oltre cinquanta pagine.



Lo stesso scrive ai genitori dallo stesso campo alcuni giorni dopo, il 26 agosto 1942: *Mecorio Giacinto Piansano Viterbo Italia: Genitori Carissimi Eccoli ancora con la presente lettera per dirvi che la mia salute è ottima, come mi auguro sia di voi tutti di famiglia, Vincenzo e Velio spero lo stesso. In ogni modo bisogna farsi coraggio [linea di censura] Io Care Genitori in riguardo vostro vivo felice, mi auguro sempre bene anche mio fratello Velio spero si troverà sempre al solito posto, quindi stà bene, e di me state tranquille, in prigionia basta la salute, la più grande cosa [linea di censura] non temete per me, fatevi coraggio e pregate, come io me lo faccio [linea di censura] Con questo chiudo la presente inviando cordiali salute a Nanna zia Cugine e parenti tutti, baci a fratelli e sorella, un forte abbraccio a voi Care Genitori Vostro affmo figlio Mecorio Bruno*



Il soldato Giuseppe Virtuoso è prigioniero degli inglesi n. 176648 nel campo n. 25/1.A di Bombay in India e il 5 marzo 1945 scrive ai genitori: *Al Signor Virtuoso Tommaso Piansano P. Viterbo Sud Italia: Caro Babbo, con molto affetto vi scrivo, questa mia lettera, fascendove, sapere il mio ottimo stato di salute, che, io sto bene, e come spero che sia di voi tutti in Famiglia. Oggi, ho ricevuto il vostro messaggio, la quale mi sono rilegrato nel sentire il vostro ottimo stato di salute, [più linee di censura] Io sono rimasto molto, contento del comportamento di Luciano, che solo lui potrà essere degno di me, e poi degli altri non voglio saperne nulla! Tanti saluti da Mario Mezzetti, e Picolini, e sua famiglia. Tanti saluti e baci a tutti i zii, e baci a Luciano e sua famiglia, baci a Angela e Fernanda i Amabile. Saluti a Filicetò, e famiglia, è ditegli che io glio scritto diversi volti, è lei mai! Baci cari a voi Babbo, è Mamma, il vostro figlio che sempre vi... Virtuoso Giuseppe*

Pèppe de Ricottino, o anche *Ciccillo*, come era noto in paese Virtuoso, era della classe 1919 e è deceduto nel gennaio del 1993 lasciando la moglie Rosaria Mazzapicchio, sposata nel 1950, e due figli. Faceva il muratore, ma dopo la pensione passava gran tempo in una sua campagna dove s'era costruito un "rifugio" aperto a familiari e amici. Durante la guerra era conducente nel 40° reggimento fanteria in Africa settentrionale e condivise esattamente con Bruno Mecorio la sua esperienza militare fino al 15 novembre 1941, quando fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Gialo e deportato in India. Rimpatriò dalla prigionia e si presentò al centro alloggio di San Martino (NA) soltanto il 23 dicembre 1946.





Il soldato Domenico Zampilli è prigioniero degli inglesi n. 362460 e dal campo 307 dalle parti di Alessandria d'Egitto scrive ai genitori il 15 luglio 1945: *Al Signor Zampilli Angelo Pianzano Viterbo (Italia): babbo Nonapena mie giunta la vostra lettera vengo dandovi una pronta risposta facendovi sapere che sono molto molto contento sentendo il vostro stato che mi asicurate a tutti ottimo come anche in me vi asseculo fino a doggi il mio meglio stato. babbo voglio rispondere a ciò chè mi avete chiesto riguardo al mio lavoro che desiderate saperlo il mio lavoro e sempre lostesso faccio sempre il barista entro un bar civili ma militarizzato ma non entro la citta sono entro uno areoportto ove vivemo molte italiani e molte inglese e io sono aservire linglese entro questo bar militarizzato dove che non mi manca nulla o tutto o solo un grande bisogno di vedere avvoi che e molto tempo che ormai non si vedemo piu e sarebbe guasi ora e bene babbo coraggio che per guai uto senbra che si tratta solo di giorni aguanto ci dicono io spero alquanto prima di essere con voi in famiglia cosi poi potro meglio rancontarvi tante cose per questo momento abasta che il signore ci focia vivere con molta salute poi tutto vie... e molto da dirvi ma piu non posso ... infini termino dandovi i migliori auguri e salute e tranquillita avoi tutti di casa e mia fidanzato baci*

Anche lui una vita da muratore, *Mecuccio* è morto novantenne nel giugno 2013, vedovo di Petronilla Cini sposata nel 1946 e padre di tre figli. Era della classe 1922 ed era stato chiamato alle armi nel gennaio del 1942 che non aveva ancora compiuto vent'anni. Inizialmente assegnato come assaltatore all'11° reggimento fanteria di Forlì, era passato per il 3° battaglione costiero del 121° fanteria e poi per il 20° fanteria, con il quale il 26 maggio del '42 era stato imbarcato a Bari per l'Africa settentrionale. Sbarcò a Bengasi il 2 luglio e fu definitivamente inquadrato nel 62° reggimento fanteria. Tra ottobre e novembre di quello stesso anno ci fu la seconda battaglia di El Alamein e Domenico fu catturato dagli inglesi. Rimase loro prigioniero sempre in Nordafrica per tutto il resto della guerra e oltre, fino al 26 maggio del '46, quando rimpatriò presentandosi al centro alloggio di Roma. Una "prigione dorata", come l'aveva definita lui stesso in confronto a quella di altri compaesani deportati in Germania, tanto che ne pubblicammo i ricordi con il titolo "*Barista nel deserto*". "Ma che non c'impediva - concludemmo nel necrologio - di vederlo ogni volta come una delle ultime *prove* di una storia che inevitabilmente finirà dimenticata, se non *riscritta*"!



antoniomattei@laloggetta.it